Presa di posizione degli autori sugli Enti del cinema

A seguito dei recenti sviluppi della situazione riguardante la ristrutturazione degli Enti di Stato, gli autori cinematografici italiani, riuniti nelle due associazioni ANAC e AACI, mentre stanno stabilendo i contatti necessari per un accordo adeguato alla gravissima situazione che si sta cercando di creare, hanno fatto pervenire al presidente del Consiglio, Colombo, ai ministri Matteotti, Piccoli, Giolitti, ai segretari dei partiti DC, PSDI, PRI, PSI, PCI, PSIUP e ai presidenti della Camera e del Senato, due telegrammi. In quello dell'ANAC (Associazione nazionale autori cinematografici) mentre si ribadisce l'opposizione «al tentativo di restaurazione politica che nel settore cinematografico si palesa in manovre tendenti a bloccare ogni azione di riforma degli enti e delle strutture condotta da autori, lavoratori ed organizzazioni» si denuncia all'opinione pubblica «i limiti tendenziosi dell'inchiesta giudiziaria sulle gestioni degli Enti del cinema, strumentalizzata a fini politici di parte, mentre deve essere generale e su tutto il passato». L'ANAC rivendica una seria indagine parlamentare e un intervento democratico dal basso e nello stesso tempo richiama l'attenzione delle forze politiche, sindacali e popolari sulle note posizioni degli autori contro le false riforme, le false ristrutturazioni, le false democratizzazioni e rinnova il proprio impegno per una mobilitazione delle energie dell'opposizione nel paese.

Gli autori cinematografici che aderiscono all'AACI (Associazione autori cinematografici italiani) rilevano, nel loro telegramma, la tardiva pubblicizzazione delle denunce all'autorità giudiziaria sulle irregolarità amministrative degli Enti cinema e la limitazione dell'inchiesta soltanto alla recente gestione anzichè su tutto il passato.

L'AACI — si afferma nel telegramma — «denuncia la tendenziosità di questa manovra e la degenerazione antidemocratica dei rapporti tra rappresentanti dei partiti al governo e categorie del cinema e rivendica un'indagine conoscitiva parlamentare su tutta la questione».

La Francia a Cannes col «Soffio al cuore»

L'Edipo di Malle non ne fa una tragedia

Come il regista ha trattato il tema dell'incesto tra madre e figlio – Il Belgio presenta «Mira», ritratto d'una donna molto libera

Dal nostro inviato

CANNES, 15.

Edipo, non te la prendere: potrebbe essere questa la morale del *Soffio al cuore* di Louis Malle, che la Francia ha presentato oggi in concorso al Festival di Cannes, con adeguato contorno di elogi deliranti da parte della critica parigina, e di «voci» ben orchestrate, le quali danno questo film come maggior rivale di *Morte a Venezia* per il massimo premio della Rassegna. In verità, l'unico legame tra *Morte a Venezia* e *Soffio al cuore* può trovarsi nel fatto che, qua e là, c'è un Hôtel Des Bains a incorniciare la vicenda.

Digione, primavera 1954: Laurent, quindicenne, è il terzo figlio maschio d'un agiato ginecologo e di Clara, italiana di nobile stirpe, sposatasi giovanissima, e ora sui trentacinque. Alla dura scuola dei fratelli, due sfrontati teppisti, e nel chiuso clima d'un collegio cattolico, Laurent fa le sue prime, maldestre esperienze adolescenziali. Legge Camus, medita sul suicidio, si masturba, resta a mezzo (non per sua colpa) d'un primo contatto con l'amore mercenario. Poi, causa la lieve affezione cardiaca di cui al titolo, va per qualche tempo, in compagnia della madre, in una località termale. Qui, hanno modo di accertarsi i suoi sospetti su una relazione extraconiugale della genitrice; di essa, il ragazzo diviene affettuoso e solidale confidente. Finchè, complice l'ebrezza che consegue alla festosa notte del 14 luglio, Laurent si libera nel grembo materno delle sue frustrazioni; e subito dopo (beato lui) ha il suo primo rapporto «normale» con una compiacente coetanea. Insomma, non è successo niente di grave, anzi.

Dice il regista: «fare l'amore con la propria madre può essere una cosa eccellente; in tutti i casi, è meglio farlo che sognarlo per tutta la vita». Una battuta, si capisce. E sentite quest'altra: «gli psicanalisti non sono di tale parere, ed hanno ragione, perchè perderebbero una buona parte della loro clientela». Purtroppo, di spiritosaggini del genere si nutre l'ideologia del *Soffio al cuore*, almeno al primo livello di «lettura». Scavando un tantino, si scopre qualcosa d'altro: l'ambientazione è all'epoca della sconfitta francese in Indocina e della pace di Ginevra; e, soprattutto nella prima metà del racconto cinematografico, s'intravedono i riflessi delle circostanze storiche, si accenna una critica, del resto timida e involuta, verso lo spirito colonialista e retrivo della borghesia di provincia transalpina. E il riso contagioso che, alla fine del film, travolge tutta la famiglia di Laurent, potrebbe significare, anche, non tanto un superamento di antichi tabù, quanto una pervicace incoscienza davanti ai mali pubblici e privati di una società (la quale, di lì a poco, sarebbe passata dalla guerra d'Indocina a quella d'Algeria). Ma sono pure supposizioni, scarsamente avvalorate da una condotta registica piatta, da un tessuto d'immagini (a colori) flebile e smorto, da una sceneggiatura (dello stesso Malle, e adesso pubblicata per i tipi di Gallimard!) cui non perdoniamo i raccapriccianti riferimenti a un ipotetico antifascismo italiano di stampo snobistico-dongiovannesco e la spaventosa macchietta della governante toscana (Ave Ninchi). Anche la nostra Lea Massari, solitamente brava, non sembra troppo aiutata dal suo personaggio. Meglio, comunque, il giovanissimo Benoit Ferreux e gli altri della sua stessa generazione, efficaci nel rendere le ruvidezze, le smanie, le esaltazioni degli anni verdi.

Con la Francia, oggi di turno il Belgio: *Mira* è, per l'esattezza, il frutto di una produzione associata tra Belgio e Olanda, è parlato in fiammingo e, per l'aspetto figurativo, appare influenzato positivamente dai maestri lontani e vicini della pittura di quei paesi: la fotografia a colori è di Eddy Van Der Enden, la regia di Fons Rademakers. L'azione si svolge agli inizi del secolo, in un villaggio misero e isolato: gli abitanti del luogo contrastano la costruzione di un ponte e di una strada, dai quali non si aspettano nulla di buono; sullo sfondo di questo conflitto, che echeggia dissidi (sociali, linguistici, culturali) tuttora drammaticamente aperti, si staglia il personaggio d'una ragazza molto libera, spregiudicata e incostante, Mira. Tra i suoi amanti, spiccano il giovane zio (ahi, ci risiamo con l'incesto), che finisce in galera per omicidio, e l'ingegnere direttore dei lavori, che perde la testa per Mira (sino a essere diseredato da sua madre) e la sposa. Ma la ragazza lo lascia, e si avvia verso un incerto destino. Nell'insieme, un film oscillante da un tema all'altro, confusamente narrato, e interpretato alla men peggio: cospicua, da alcuni punti di vista, l'attrice Willeke Van Ammelrooy.

Domani, tocca all'Ungheria, con *Amore* di Karoly Makk, e alla Gran Bretagna, con *Walk about* di Nicolas Roeg.

Aggeo Savioli

NELLA FOTO: *Lea Massari e il giovane Benoit Ferreux in una scena del «Soffio al cuore».*

Quattro balletti al Maggio fiorentino

Suggestioni di civiltà musicali extra-europee

«La creazione del mondo» di Milhaud, «Il figliuol prodigo» di Prokofiev, «Il canto dell'usignolo» di Stravinski e «Fantasia indiana» di Busoni in uno spettacolo unificato dalle coreografie di Milloss

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 15.

Il corpo di ballo del Teatro comunale ha esordito stasera al «Maggio» in uno spettacolo di balletti molto impegnativo e di grande interesse artistico. Strettamente legato al tema centrale dell'attuale rassegna fiorentina (rapporti fra le musiche dell'Occidente e le civiltà musicali extra europee) il programma comprendeva ben quattro opere: *La creazione del mondo* di Milhaud, *Il figliuol prodigo*, di Prokofiev, novità per Firenze, *Il canto dell'usignuolo* di Stravinski (in prima italiana) e *Fantasia indiana* di Busoni (prima assoluta), tutte affidate alle sapienti ed esperte mani del coreografo Aurelio M. Milloss, cui la storia del balletto italiano e fiorentino in particolare deve moltissimo.

E cominciamo dalla novità assoluta e cioè da quella *Fantasia indiana* che altro non è se non l'*Opera 41* per pianoforte e orchestra, scritta da Busoni nel 1913, su autentici temi dei pellirosse americani, collezionati dalla allieva Nathalie Curtis. Il punto di riferimento teorico lo troviamo nel saggio *Una nuova estetica della musica*, nel quale Busoni teorizzava la possibilità di una estensione della gamma modale a ben 113 scale. Il risultato, sul piano musicale, non va oltre il livello dell'esperimento. Quasi un esercizio, di impronta, manco a dirlo, liszt-trascendentale. Pieni di colore e di buon gusto le scene e i costumi di Corrado Cagli, che ha dato vita, con la sua abile tavolozza d'artista, alla ambientazione ideale realizzata con maestria da Milloss. Eccellenti protagonisti i ballerini Hector Barriles (lo sposo) e Anna Berardi (la sposa).

L'altra novità, quasi assoluta *Il canto dell'usignolo* di Stravinski era affidata, per le scene e i costumi, a Dario Cecchi. Uno stacco netto — ma non per questo meno suggestivo — rispetto all'intensità cromatica del Cagli della *Fantasia*. Dario Cecchi ha puntato decisamente sulla ricostruzione di un ambiente cinese, fortemente astratto e idealizzato; le immagini e i personaggi si muoveranno come all'interno di una vetrina in cui le figure, dipinte sulle tazze di porcellana, cominciassero come per magia, a svolgere motivi di danza. Si sono fatti ammirare per le prime parti: Filippo Merucci (l'imperatore della Cina), Cristina Bozzolini (l'usignuolo), Aldo Gardone (la morte).

La musica di Stravinski, che attua singolari sintesi strutturali tra moduli pentatonici cinesi connessi in modo polimodale, inventando anche scale pentatoniche artificiali, richiederebbe un discorso a parte, che lo spazio purtroppo non ci consente di poter svolgere.

Di stampo più tradizionale ma non per questo meno gradevoli le realizzazioni dei balletti di Milhaud (scene e costumi di Emanuele Luzzati) e di Prokofiev (i costumi sono dello stesso Milloss), che hanno permesso a Giovanna Papi, Flavio Bennati, Marga Nativo, Giancarlo Vantaggio e agli altri danzatori, di dare un bel saggio di stile e di efficienza. L'Orchestra del Maggio, diretta con slancio e con precisione dall'ottimo Marcello Panni, ha confermato ancora una volta di avere consolidato la conquista di un elevatissimo livello interpretativo. Calorosissima l'accoglienza del pubblico. Sono previste tre repliche.

Marcello De Angelis

L'operetta di Offenbach a Roma

Orfeo all'inferno ma senza coraggio

In un clima quieto, rassegnato, acquiescente e senza pretese (in un clima come questo vanno di pari passo, in Italia, per lo meno la TV e il teatro lirico), non ha avuto alcun particolare mordente l'*exploit* di fine stagione costituito dall'*Orfeo all'inferno*, di Offenbach, presentato ieri quale novità per Roma. Si tratta certamente d'uno spettacolo garbato, elaborato ed elegantemente rivistaiolo, ma — appunto — è vittima di quel clima di cui si diceva.

Il limite di questo spettacolo sta proprio nella mancanza di iniziative più coraggiose nel realizzare un «aggiornamento» delle situazioni sceniche, che andava fatto in modo più radicale. Il massimo del riferimento ai nostri giorni si ha quando uno domanda a Mercurio, che è il portalettere dell'Olimpo, se è finito lo sciopero dei postini, o quando, con facile *lapsus*, Ave Ninchi invita Orfeo ad andare all'Olimpico (invece che all'Olimpo) in modo che risponda: «a vedere la Roma?».

Nel corso dello spettacolo, poi, ci si compiace, a volte, di versificare le parti recitate. Provare per credere: la versificazione ha la stessa melensaggine di quelle tiritere rimate che Alberto Lupo declama dal video.

A pensarci bene, potremmo avere, in questo sontuoso spettacolo operettistico, l'anticipazione di ciò che potrà vedersi in TV, quando saranno adottati i colori. Dipendesse da noi, anzi, porteremmo le telecamere, e faremmo l'affare lirico-televisivo, peraltro in perfetta linea con la quiete dei programmi TV. E, del resto, partecipa all'*Orfeo* anche Ave Ninchi (nella parte dell'Opinione Pubblica) e c'è una Edda Vincenzi (bravissima, brillante Euridice) che, nel terzo atto, fa il possibile per accostare il suo personaggio (abbigliamento, mossette, capelli a mappamondo) a quello della frenetica, svampita Minnie Minoprio (il che va tutto merito, al capisce, della simpatica *vedette* americana). Ciò accade specialmente quando Euridice ballonzola e gironzola sia intorno al servitore di Plutone (che è un bravissimo Sergio Tedesco, addirittura inedito, lui che è un dinamico attore e cantore, nei panni di un vecchio svanito), sia intorno a Giove (le lodi ad Alberto Rinaldi sono d'obbligo, tenuto anche conto che la sua esibizione si pone come pilastro dello spettacolo e che il Rinaldi recita e canta, certo, come un dio).

Giove e Plutone c'entrano perché sono i due che si contendono le grazie di Euridice. Quest'ultima è una moglie che non ne può più del marito, cioè di Orfeo, che vediamo nei panni di un cantautore fallito, poi maestro di violino che pomicia con le allieve. In questo ruolo non è privo di smalto il tenore Giuseppe Di Stefano. Peccato che, dopo il primo atto, egli pressoché scompaia dalla scena.

Orfeo, quando Euridice è rapita da Plutone (piuttosto centrato e misurato è, scenicamente e vocalmente, Guido Mazzini), è costretto — e non vorrebbe — a salire fino da Giove (ve lo trascina l'Opinione Pubblica) per chiedere il ritorno di Euridice alla vita. Giove acconsente, ma poi, ingelosito e invaghito, fa in modo che Orfeo si volti a guardare Euridice la quale rimane preda del capo degli dei.

Gli dei fanno una buona corona (la legge Corona non c'entra; non c'è divinità che possa tenerla in vita), e si distinguono Alberta Valentini (Diana), Fedora Barbieri (Giunone), Elena Zilio (Minerva), Gino Sinimberghi (Mercurio), Luigi Infantino, Walter Alberti, Edith Martelli (una Venere, niente male).

La regia (Herbert Graf) che innalza su antiche colonne, come uno stemma, aquile romano-hitleriane, è però anch'essa rinunciataria, mite, opportunistica, priva d'una sostanziale *vis comica*, e lontana dal voler castigare i costumi, ridendo. I quali costumi (quelli che si mettono addosso, non il costume che sta dentro e sul quale si atteggia la vita) sono pertinenti e impertinenti nello stesso tempo. Veniero Colasanti e John Moore hanno, infatti, costumi da vendere, e pure le scene, rievocanti il mondo *superior* (l'Olimpo e una Grecia bianca come fantasma) e quello *inferior* (il regno di Plutone), sono il frutto d'un talento (si susseguono senza interrompere il ritmo dell'azione, l'una dalla dissolvenza dell'altra e costituiscono il decoro dello spettacolo) anch'esso ricco di idee da vendere (e, infatti, i compratori non mancano).

L'aggiornamento musicale (ma ha collaborato anche a quello scenico) è di Bruno Maderna il quale, per eccesso d'amore offenbachiano, non ha però sfrondato lo spettacolo da qualche prolissità (dopo il primo atto, il tutto si assottiglia, e si impoverisce d'interesse), preferendo anche improntare ad una vena patetica e malinconica più che sarcastica ed ironica, ad un piglio remissivo più che frustante e aggressivo, il fascino (o proprio il rimpianto) d'una musica ancora frizzante. Alcune invenzioni timbriche (l'intervento dei due pianoforti, dello xilofono, del bombardino) — dello stesso Maderna — sono però determinanti nel dare nuovo nerbo alla musica.

Applausi e consensi (c'è poi un giovane e fresco corpo di ballo, eccellente sia nel vestire gli abiti d'un gregge, che quelli di scalmanati neo danzatori di can-can) hanno punteggiato lo svolgersi dello spettacolo, con sgrandinate spesso a scena aperta, intensissime alla fine di ogni atto e dell'opera, conclusa (ma non convincentemente) con quel «parapápa-papà» che piaceva anche a Rascel e che ancora adesso gli automobilisti cercano di imitare con il clacson.

O. V.

E' morto lo scrittore Tyrone Guthrie

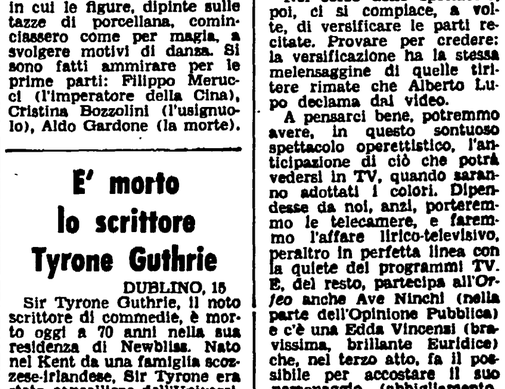
DUBLINO, 15

Sir Tyrone Guthrie, il noto scrittore di commedie, è morto oggi a 70 anni nella sua residenza di Newblias. Nato nel Kent da una famiglia scozzese-irlandese, Sir Tyrone era stato cancelliere dell'Università *Queens* di Belfast ed aveva fondato nel 1963 il teatro di prosa «Guthrie» a Minneapolis. I suoi lavori erano stati eseguiti in tutto il mondo.

L'ERCOLE D'ORO

alla Soc. RAPETTI - Avvolgibili

COMPIANO - VAL TARO (Parma)



Il «Premio Internazionale ERCOLE D'ORO» delle Attività Economiche è stato assegnato recentemente alla **Soc. RAPETTI AVVOLGIBILI**, specializzata nella **LAVORAZIONE DELLE MATERIE PLASTICHE**, con sede in Compiano Val Taro (Parma). L'alto riconoscimento di merito, creato per premiare l'eccellenza della produzione, la ottima organizzazione commerciale e lo spirito di collaborazione dimostrato nei riguardi del settore produttivo, è stato conferito in Campidoglio, alla presenza delle più alte autorità civili, politiche e religiose. I Fratelli RAPETTI premiati con L'ERCOLE D'ORO, hanno dato vita ad una Azienda veramente considerevole; subentrati giovanissimi all'attività del padre Giovanni, ereditandone le doti morali, la genialità e l'intraprendenza, hanno saputo in brevissimo tempo consolidare la loro posizione, costruendo a BORGO VAL DI TARO un nuovo stabilimento per la produzione di **PORTE IN LAMINATO PLASTICO** ed affini, che sorge su una area di circa 35 000 mq., ed è dotato delle più moderne attrezzature capaci di una produzione di oltre 25.000 ml. giornalieri per soddisfare le esigenze della più vasta potenziale clientela.

Nella foto da sinistra: I Fratelli Geom. Ennio e Angelo RAPETTI, il Cardinale Dell'Acqua ed il Sindaco di Roma on. Darida subito dopo la premiazione.

le prime

Musica

Giovanni Crisostomo

E' cominciato in questi giorni l'atteso Folkstudio Festival, che presenta, sul piccolo palcoscenico di via Garibaldi, cantanti e musicisti italiani d'avanguardia.

L'altra sera è stata la volta di Giovanni Crisostomo, un giovane chitarrista che viene considerato, da tempo, come uno dei sei più grandi interpreti italiani di «flamenco». Tale elogio si rivela più che giustificato. Crisostomo, autentico «virtuoso» della chitarra, si afferma in primo luogo come «interprete»: stupendo esecutore di brani classici e di altri più moderni (interessanti innovazioni linguistiche, che a dire il vero non conoscevamo, attualizzano gli schemi tradizionali del «flamenco»), egli impone la sua musica innanzitutto come un veicolo di sensazioni personalissime, attraverso il quale esprime immagini nuove, talvolta lontane da quelle originarie dei gitani andalusi. Un flamenco *off*, dunque, questo di Crisostomo, un nuovo modo di intendere la musica tradizionale, incurante di ogni barriera «classicista» che possa arrestare la creazione.

vice

Teatro

I legnanesi

E' approdata al Teatro Sistina di Roma la *troupe* dei «Legnanesi» con un bagaglio di successi più unico che raro in ventuno anni di attività. *Chi vosa pusè la vacca l'è sua (Chi grida di più la vacca è sua)* è il sedicesimo «copione» della Compagnia, una «novità assoluta» di Felice Musazzi, il quale è anche un po' il capocomico e «primo uomo» di questo «Carro di Tespi» di lusso e sofisticato quel tanto che possa piacere a certi nostri «intellettuali» dalla battuta facile. Se ne è entusiasmato tanto Alberto Arbasino, per esempio, che se n'è uscito con questa battuta: «Il solo complesso brechtiano popolare esistente in Italia». Questi «intellettuali» hanno il sacro timore dell'impopolarità, proprio come quegli altri «intellettuali» incapaci di guardare serenamente a certi fenomeni «spettacolari» come la coppia Franco Franchi-Ciccio Ingrassia e l'*équipe* D'Origlia-Palmi. Tra l'altro, non è certo casuale che più di un critico abbia paragonato il fenomeno dei «Legnanesi» a quell'altro fenomeno che si può registrare puntualmente la domenica, quello della folla dei tifosi sugli spalti degli stadi.

Se proprio vogliamo tirare in ballo Brecht, non c'è niente di più *impopolare* che lo spettacolone dei «Legnanesi», tanto lontano dal concetto brechtiano *combattivo* di popolarità quanto vicino al qualunquismo protestatario di messaggi lanciati sul filo di battute e di doppi sensi accettabili soltanto da un pubblico di bocca buona, e tanti nostri «intellettuali» mai come oggi si sono rivelati tanto buongustai e vogliosi di sedere alla mensa del «popolo».

Chi vosa pusè la vacca l'è sua è quindi una rivista confezionata da teatranti consumati dal mestiere, teatranti anche piuttosto furbi e sensibili alle oscillazioni della moda e del costume. Oggi non si fa altro che parlare dei «travestiti», ed ecco che i «Legnanesi», inzuppando il pane nel fenomeno, insistono nella loro fortunata formula ormai ventennale: come nelle sacre rappresentazioni, le parti femminili sono interpretate da uomini truccati sapientemente quel tanto da lasciar trasparire, comunque, alcuni attributi del sesso maschile, come i peli sulle gambe o sulle braccia.

E il pubblico ride e si diverte più alle inflessioni dialettali che alle esperienze di Teresa Colombo (interpretata con raffinata istrioneria da Felice Musazzi), lavoratrice un tantino protestataria con quarant'anni di lavoro al telaio sulle spalle. Ma il filo conduttore è esile: dalla parodia della Creazione si passa alla vita di una fabbrica dove le lavoranti si «autosfruttano», da alcune battute polemiche sul problema della casa si salta in un ambiente zingaresco e poi ancora in alcune battute dedicate all'ambiente «americano». Ma tutto il secondo tempo si trascina a fatica, perchè ormai lo «spettacolo» si era già esaurito nella prima parte, tra l'altro più mossa e più accattivante.

Ci è impossibile citare l'intera *troupe* dei ventidue «Legnanesi», ma diremo che il loro affiatamento e la loro vitalità istrionica sono più unici che rari, specie nel teatro «colto». Cordialissimo il successo, come era previsto.

vice

Cinema

M'è caduta una ragazza nel piatto

Rappresentata anche in Italia da Domenico Modugno e Paola Quattrini, la commedia di Terence Frisby appare ora sullo schermo sceneggiata dallo stesso Frisby e con la regia di Roy Boutling. *M'è caduta una ragazza nel piatto* vuole essere un apologo critico sul donglovannismo di vecchio stampo, una satira allo «sporcaccione» della vecchia Inghilterra alle prese con le «femmine» della nuova generazione. Peter Sellers è Robert, un divo della televisione, scapolo più che quarantenne, impenitente e gaudente, improvvisamente preso al laccio da Goldie Hawn, Mary, una diciannovenne in vena di sensazioni.

Dopo una parentesi sentimentale, preceduta da un «prologo di lotta» dove Robert è ridotto un pedalino, Mary scaricherà il romantico dongiovanni, il quale non saprà fare altro che ritornare *tristemente* e in solitudine alla sua professione di satiro.

Il film, a colori, non manca di carica satirica e di amarezza, ma risulta, tuttavia non sufficientemente espressa la dialettica tra la vecchia «morale» e la nuova.

Il bel mostro

Il bel mostro è un ricco giovin signore, Alain, con tendenze sado-masochiste, onanistiche e omosessuali. Sua moglie, da lui spinta sull'orlo della pazzia, si butta dalla finestra. Una dirimpettaia, Nathalie, per niente allarmata, sposa il fresco vedovo; e ne sopporta con pazienza le disattenzioni e le stravaganze, sino a piombare anche lei nel pieno della nevrosi. Vanamente, un umano e sagace commissario di polizia cerca di evitare il ripetersi della prima tragedia; che stavolta, anzi, sarà doppia.

Diretto da Sergio Gobbi (francese, oriundo italiano, ma non c'è da vantarsene), *Il bel mostro* ricorda alla lontana il vecchio *Angoscia* di Cukor; ma è molto più presuntuoso, e fatto molto peggio. Unico elemento di relativo interesse, le pesanti allusioni (a cominciare dai nomi) ai casi e al clima del «*clan* Delon». Per il resto, leccate immagini a colori, situazioni e dialoghi risibili e un'interpretazione mediocre da parte di Virna Lisi, appena corretta da parte di Charles Aznavour, deplorevole da parte di Helmut Berger, che solo Visconti, miracolosamente, era riuscito a far recitare.

vice

Ernesto Bassignano al Folkstudio

Questa sera, alle ore 22, nel quadro delle rappresentazioni del Folkstudio Festival, Ernesto Bassignano presenterà nel locale di Via Garibaldi, un recital di sue canzoni. Interverranno, in qualità di ospiti, Duilio Del Prete e Edmonda Aldini.

RAI TV

oggi vedremo

COLAZIONE A STUDIO 7 (1°, ore 12.30)

La gara gastronomica presentata da Umberto Orsini vede oggi a confronto due scuole culinarie opposte: quella del Trentino-Alto Adige e quella della Calabria. Per la prima verrà sottoposto al giudizio della giuria la Zuppa di canederli di fegato, per la seconda i Maccaruni 'i casa a ghiotta.

SPORT (1°, ore 15 - 2°, ore 17)

Gli sport in programma saranno tre. L'automobilismo, con le riprese della Targa Florio, valida quale sesta prova del campionato internazionale marche. L'ippica con la Coppa d'Oro di galoppo in programma a Milano. Il tennis con l'ultima giornata dell'incontro di Coppa Davis fra l'Italia e la Jugoslavia.

IL SEGNO DEL COMANDO (1°, ore 21)

Comincia questa sera una sorta di esperimento televisivo. *Il segno del comando*, infatti, viene presentato come un giallo di fantascienza: una formula cioè assolutamente inedita per il pubblico italiano che non dovrà dunque appassionarsi soltanto alla ricerca del colpevole, bensì seguire l'itinerario di una vicenda che dovrebbe svolgersi sul filo dell'irrazionale. Gli autori del soggetto — Bollini, D'Agata, Guardamagna e Mandarà — hanno puntato infatti ad un gioco di *suspense* che è fatto di colpi di scena assolutamente illogici e dunque, tutto sommato, facili da costruire anche se risulteranno più difficili da giustificare. La storia, infatti, prende avvio dall'arrivo a Roma di uno studioso inglese che ha svolto particolari ricerche sul periodo romano del poeta Byron, esaminando in particolare un diario cui si fanno numerosi cenni a fenomeni da scienze occulte. Fra l'altro, lo studioso viene alla ricerca di una piazza che Byron descrive fedelmente nel suo diario, ma che forse non esiste. Questo l'avvio: il resto si snoda con un incalzare del fantastico e, ad ogni buon conto, anche di qualche morto. Gli interpreti di questo «esperimento» sono Ugo Pagliai, Carla Gravina, Massimo Girotti, Rossella Falk, Franco Volpi, Carlo Hintermann, Silvia Monelli, Andrea Checchi. La regia è di Daniele D'Anza. *Nelle foto:* Carla Gravina e Massimo Girotti.

CINEMA 70 (2°, ore 22.25)

Il servizio principale è dedicato ad una inchiesta sul cinema danese dopo la morte del suo più illustre esponente, Carl Theodor Dreyer. Gli autori, Enzo Natta ed Aldo Bruno, hanno intervistato alcuni registi (Henning Carlsen e Palle Schmidt) e lo scrittore Peter Ronild. Un altro servizio è dedicato ad un incontro con il regista italiano Marco Bellocchio che sta ultimando il montaggio del suo terzo film *Nel nome del padre*.

programmi

TV nazionale

- 12,00 Domenica ore 12 Settimanale di fatti e informazioni religiose
- 12,30 Colazione allo Studio 7 Quarta puntata del programma gastronomico presentato da Umberto Orsini.
- 13,30 Telegiornale
- 14,00 A come Agricoltura
- 15,00 Sport
- 16,45 La TV dei ragazzi
- 17,45 90. minuto
- 17,55 La freccia d'oro Tra gli ospiti di questa sera Romina Power, Lidia Alfonsi. Presentano Pippo Baudo e Loretta Goggi.
- 19,00 Telegiornale
- 19,10 Sport
- 19,55 Telegiornale sport Cronache dei partiti
- 20,30 Telegiornale
- 21,00 Il segno del comando
- 22,10 La domenica sportiva
- 23,00 Telegiornale

TV secondo

- 17,00 Sport
- 21,00 Telegiornale
- 21,15 Per un gradino in più
- 22,15 Prossimamente
- 22,15 Cinema '70

Radio 1°

Giornale radio: ore 8, 13, 15, 20, 23,05; 6: Mattutino musicale; 6,54: Almanacco; 7,20: Quadrante; 8,30: Vita nei campi; 9: Musica per archi; 9,10: Mondo cattolico; 9,30: Messa; 10,15: Salve, ragazzi; 10,45: Musicamatch; 11,35: Il circolo dei genitori; 12: Smash!; 12,29: Vetrina di Hit Parade; 13,15: Buon pomeriggio; 15,10: Pomeriggio con Mina; 16,05: Il tischiatutto; 17: Tutto il ciclo minuto per minuto; 18: Canzoni napoletane; 18,15: Il concerto della domenica; 19: Lester Linder all'organo; 19,15: I tarocchi; 19,30: TV musica; 20,25: Sette quattro; 21,20: Concerto; 21,55: Donne '70; 22,15: Orchestra diretta da Edmundo Ros; 22,40: Prossimamente; 22,45: Palco di proscenio.

Radio 2°

Giornale radio: ore 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 16,25, 18,30, 19,30, 22,30, 24; 6: Il mattiniero; 7,40: Buongiorno con Anna Maria Izzo e Chico Buarque de Hollanda; 8,14: Musica espressa; 8,40: Un disco per l'estate; 9,14: I tarocchi; 9,35: Gran Varietà; 11: Chiamate Roma 3131; 12: Anteprima sport; 12,30: Classic-Jockey; 13: Il Gambero; 13,35: Alto gradimento; 14,30: Le nostre orchestre di musica leggera; 15: La corriera; 15,40: Lo piace il classico?; 17: Il rischiantico; 17,30: Interfonico; 18,40: La vedova è sempre allegra?; 19,05: Cose così; 20,10: I vip dell'opera; 21,30 Dischi ricevuti; 21,50: «L'educazione sentimentale», di Gustave Flaubert (II); 22,40: Il nostro Sud; 23,05: Buonanotte Europa.

Radio 3°

Ore 10: Concerto di apertura; 11,50: Folk-music; 12,20: L'opera pianistica di Johannes Brahms; 13,25: «Der Corregidor». Musica di Hugo Wolf. (Quattro atti); 15,30: «Il vizio dell'innocenza». Tre atti di Dante Troisi; 18,30: Musica leggera; 19,15: Concerto di ogni sera; 20,45: Poesia nel mondo: poeti romantici tedeschi; 21: Giornale del Terzo; 21,30: Club d'ascolto.